PROMETEO
Trimestrale
Data 03-2020
Pagina 6/13
Foglio 1 / 8

Un sociologo della complessità

EDGAR MORIN

Vita e opere di un maître-à-penser quasi centenario che sa coniugare l'incommensurabilità del cosmo alle debolezze umane

Carlo Bordoni

Una teoria non è la conoscenza
ma permette la conoscenza.
Una teoria non è un punto d'arrivo,
è la possibilità di partenza.
Edgar Morin

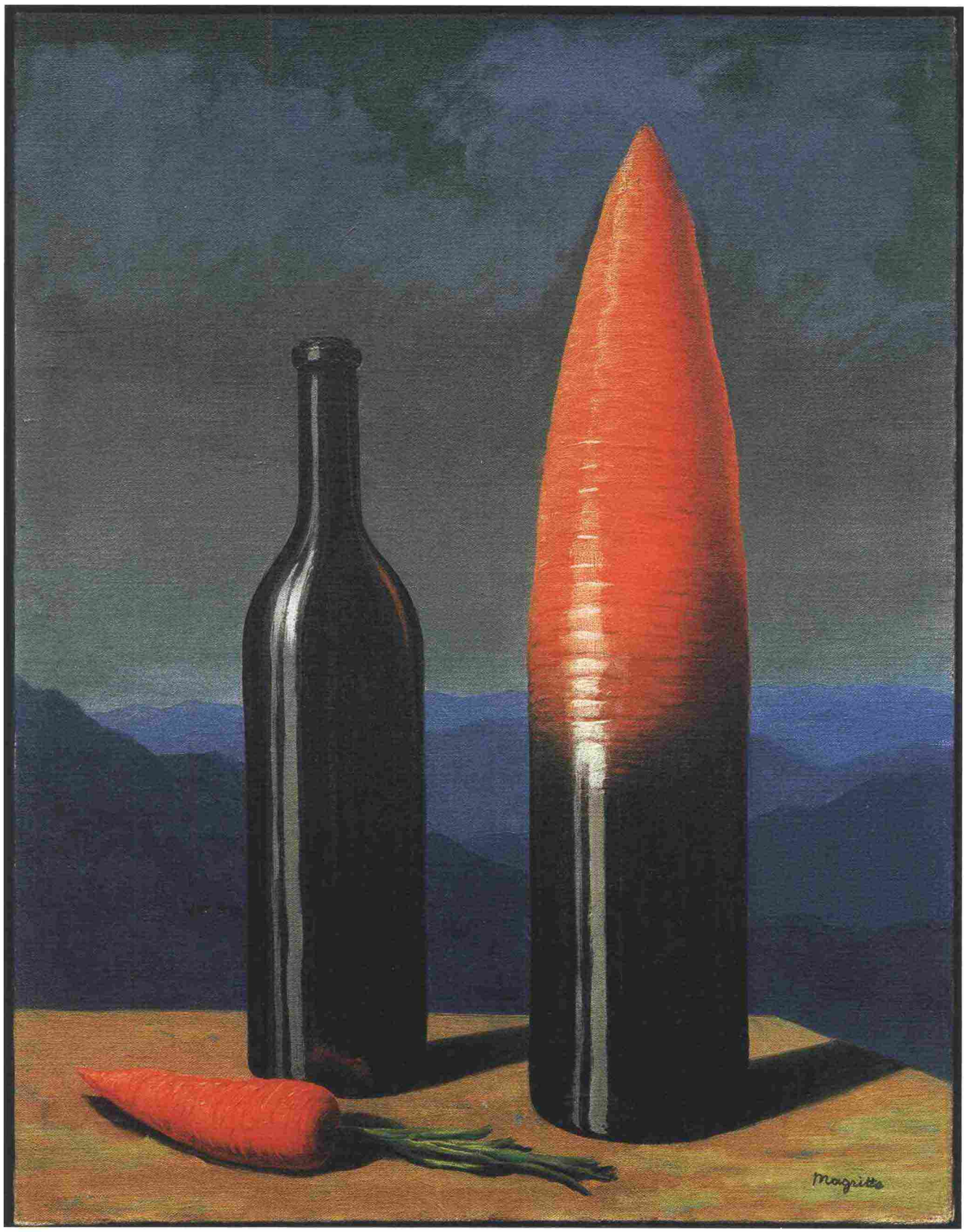
A leggere la monumentale biografia di Edgar Nahoum, meglio conosciuto con lo pseudonimo di Edgar Morin, quasi centenario *maître-à-penser* (essendo nato l'8 luglio 1921 a Parigi), viene da osservare quanto spesso i grandi pensatori che hanno cambiato la storia umana non abbiano sempre seguito studi regolari. Tantomeno erano *enfants prodiges*, né avevano alle spalle famiglie agiate che li sostenessero. E soprattutto registrino una totale incoerenza tra gli studi seguiti e il campo in cui sono eccelsi, assieme alla straordinaria capacità interdisciplinare che, proprio in consegenza della frammentarietà e dell'assenza di specializzazione nei loro studi, ha permesso loro una visione d'insieme più vasta e priva di condizionamenti. Di questa ricetta, Morin è un esempio perfetto: *Les souvenirs viennent à ma rencontre* (2019) raccoglie la vita, la guerra, la resistenza, gli eventi e le persone che egli ha incontrato in un volume di oltre 700 pagine che si legge come un romanzo.

La sua longevità e la sua straordinaria lucidità dimostrano quanto una vita attiva, ricca di interessi, emozioni, amori, contraddizioni e ostacoli possa condurre a effetti positivi.

Morin rivela i problemi alla sua nascita: la perdita della madre all'età di 10 anni, il rifiuto iniziale della scolarizzazione (incredibile per chi scriverà *La testa ben fatta*), il trasferimento da una città all'altra, il rifiuto per il nazifascismo, ma anche la diffidenza per il comunismo stalinista, come di ogni altra forma di totalitarismo. L'adesione problematica al partito comu-

120634

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



René Magritte, Riflessione, Collezione privata

120634

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Ritratto di Edgar Morin

nista, culminata con la sua espulsione nel 1951, non gli ha impedito di mantenere un coerente pensiero di sinistra, contro ogni tipo di oppressione, sempre in favore della libertà.

Il tutto grazie a una memoria prodigiosa, ma anche a una straordinaria capacità di lavorare ad ogni età. Il che mette in risalto un'altra qualità umana che gli ha consentito di diventare il grande Maestro che conosciamo: la facilità di rapportarsi con gli altri, di comunicare e di intessere rapporti personali con un'infinità di persone. Questa qualità lo ha arricchito, proprio a causa della sua assenza di "specializzazione", che gli ha permesso di tener conto, introiettare, assimilare e rielaborare ogni informazione senza alcuna prevenzione. Si chiama, con un termine improprio, "curiosità intellettuale", ma nel caso di Morin ha costituito il vero motore della costruzione del pensiero complesso. La sua più grande intuizione; la sua cifra, il suo successo planetario. E anche, forse, il motivo della diffidenza nei suoi confronti di molti intellettuali, per i quali rappresenta un troppo facile *passpartout* per tutte le scienze, cogliendone i tratti essenziali con semplicità, ma mai con superficialità.

La sfida della complessità - Morin è un intellettuale sorprendente: sociologo, filosofo, epistemologo, nella sua lunga attività ha combinato le scienze umane con la fisica termodinamica, la cosmologia, la teoria dei sistemi, rompendo i confini innalzati fra le due culture. Grazie a lui il tema della complessità è divenuto preminente e ha assunto un'importanza decisiva, soprattutto in seguito alla pubblicazione dei suoi studi più prestigiosi, di cui il "corpus" sul *Metodo* in sei volumi apparsi nel corso di quasi un trentennio (1977-2004) è parte essenziale. Caratteristica di questo lavoro, come di altri di Morin sullo stesso argomento, è l'interdisciplinarità, che si esprime attraverso un continuo scambio tra la filosofia e la fisica, la biologia e la sociologia, quasi a dimostrare, di fatto, l'assenza di ogni confine nelle scienze.

La nuova scienza della complessità non ha fondamenti statici. Anzi, la sua base è costituita dalla presa

120634

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

di coscienza dell'assenza di basi certe. La struttura del reale non è più data dall'ordine, ma dal disordine. Queste affermazioni di Morin, solo apparentemente sono rivoluzionarie e innovatrici: ciò non significa che esse nascondano un significato ideologico preciso, ma sono figlie del nostro tempo. Di un tempo di incertezze e di insicurezze; di un tempo in cui ogni valore assoluto appare messo in discussione. Infatti filosofie di questo genere sarebbero state impensabili anche nel recente passato. Persino la scoperta del disordine è relativamente una novità. Non è un caso che la società contemporanea abbia maturato il gusto per la trasgressione e la contestazione, il piacere di scelte di vita e di comportamenti culturali non ortodossi, rispetto alle più rassicuranti "norme ordinarie". E tra l'assumere certe forme di disordine sociale e culturale come fatti leciti in sé e pertanto comprensibili, e il costruire una filosofia del disordine, il passo è breve.

"In un secolo, il disordine – spiega Morin in *La natura della natura*, (primo volume del *Metodo*) – s'è infiltrato a poco a poco nella *physis*. Partito dalla termodinamica, è passato per la meccanica statistica, ed è sfociato nei paradossi microfisici. Nel corso di questo viaggio, esso si è trasformato: da scarto del reale, esso fa parte ormai del tessuto del reale" (Morin 1977, 1983, p. 49). Il disordine è una condizione di cui ignoriamo la logica, il codice, il linguaggio. Qualcosa che ci appare incerto, errato, caotico, casuale, imprevedibile, disorganizzato, da cui siamo incapaci di trarre alcuna informazione, se non di tipo frammentario e parziale. L'idea di complessità è alla base del suo pensiero; spiega e giustifica il disordine.

Una tale concezione si presta a mettere in funzione il meccanismo tipico dell'assorbimento e della neutralizzazione di ogni aspetto eversivo, che aveva dato origine alla stessa rivolta nei confronti dell'ordine. Se il motivo principale che ha mosso i fautori del disordine era quello di opporre a ogni determinismo del mondo reale l'apertura infinita e inconoscibile della realtà, è anche vero che tale effetto può, a lungo andare, produrre un senso di spaesamento di fronte all'incomprensibilità e alla complessità del reale.

"La complessità – scrive Morin nel suo primo testo introduttivo a questa concezione – è una nozione la cui prima definizione non può che essere negativa. La complessità è ciò che non è semplice. L'oggetto semplice è l'oggetto che può essere concepito come un'unità elementare non scomponibile. La nozione semplice è quella che permette di pensare questo oggetto in maniera chiara e distinta, come un'entità che può essere isolata dal suo contesto. La spiegazione semplice è quella che può ridurre un fenomeno composto alle sue unità elementari, e concepire l'insieme come una somma del carattere delle unità. [...] Il problema della complessità è quello posto dai fenomeni non riducibili agli schemi semplici dell'osservatore. Si deve, dunque, supporre che la complessità si manifesterà all'osservatore, in primo luogo, sotto forma d'oscurità, d'incertezza, di ambiguità, ovvero di paradosso o di contraddizione" (Morin 1974, p. 607).

La logica del disordine è così complessa che non può essere ridotta in alcun modo a sistema: la sua irriducibilità è anche la causa del senso di impotenza e sgomento di fronte a ciò che non si può immaginare o *con-prendere* (fare proprio). Anche se al suo interno vi sono momenti a noi noti, ciò che resta per sempre al di fuori della nostra portata intellettiva è la capacità di cogliere l'idea di ciò che non ha limiti, né spaziali né temporali.

Così ogni altro aspetto dell'esistenza che conosciamo, dal momento che è parte del sistema universo, sarà strutturato allo stesso modo, in base al disordine, all'organizzazione casuale, alla creatività e all'entropia. Del resto le recenti acquisizioni in campo biologico (come l'opera di Jacques Monod, *Il caso e la necessità*, del 1970) lo dimostrano ampiamente.

Inoltre si può dedurre, attraverso le pagine di Morin, che il disordine non sia strettamente irrazionale. Dal punto di vista dell'osservazione umana si è passati dalla "certezza dell'ordine" (propria della filosofia classica) all'incertezza dell'ordine (illuminismo, relativismo). Ci troviamo ora di fronte a un approccio radicalmente nuovo che non ha precedenti nel passato: la "certezza del disordine". La problematica non è più *nel pensiero umano* di fronte alla realtà, ma si è spostata *nella realtà*, lasciando il pensiero nella piena consapevolezza di dover affrontare un sistema estremamente complesso.

Per secoli il cervello dell'uomo si è misurato con l'ordine: le leggi della natura, la fisica, il moto degli astri, le regole della vita sociale. Adesso è necessario ripensare che quest'ordine è solo la fase finale di un lungo processo fondato sul disordine, e che quindi non è né naturale, né giusto, né buono. È solo frutto di una convenzione per ridurre la complessità del reale e comprenderla meglio. La mente dell'uomo dovrà allora abituarsi, in modo razionale, a pensare "disordinatamente".

La complessità del futuro - Siamo ancora in grado di pensare il futuro dell'umanità? L'insicurezza del presente lascia predominare il pessimismo. Abituati a tre secoli di pensiero positivo, l'incapacità d'immaginare il domani ci annichilisce, spegne le speranze e la volontà

120634

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

di agire. Da queste considerazioni muove l'invito di Morin a rivedere il destino dell'uomo e costruire un nuovo umanismo (*7 lezioni sul pensiero globale*, 2015).

Da quando l'umanità si è votata alla ragione, facendone il suo principale strumento di conoscenza, l'idea di futuro è collegata a quella di progresso infinito. La ragione ha preteso di controllare la realtà e prevedere le conseguenze di ogni azione, secondo il principio di causalità. Utile per assicurarsi contro gli imprevisti e indirizzarsi verso le scelte giuste.

Questa fiducia nel razionale ha portato a concepire una "fine della storia", cioè la consapevolezza che non vi sia più nulla da inventare e che tutto sia acquisito. Tanto che Morin ironizza sulla presunzione di considerare il liberismo come il miglior sistema economico e la democrazia rappresentativa come il miglior sistema politico. Ma la "fine della storia" finisce per cancellare il progresso e vedere nel domani solo regressioni e conflittualità insanabili. Così il presente ipoteca il futuro e ne rende inutile il progetto.

Il futuro muore tutte le volte che si verificano eventi inattesi. La stessa futurologia, disciplina incaricata di elaborare ottimistici piani di sviluppo (fino agli anni '70 la Rand Corporation prometteva previsioni a 20-30 anni), è naufragata miseramente di fronte alla fine di ogni determinismo. Il futuro si è atrofizzato e ripiegato su sé stesso: sempre più vicino al presente, in cui almeno valgono le esperienze acquisite.

Per Morin è necessario superare i limiti della razionalità umana e "pensare globale", non dimenticando la complessità dell'essere umano, la sua individualità, ma anche il suo essere sociale e biologico. Perché il pensiero complesso non elimina le incertezze, ma può individuarle ed evitare le trappole nascoste dentro la presunzione di conoscere la totalità.

Eros e complessità - Dopo *La testa ben fatta* (1999), Edgar Morin torna sul tema dell'educazione per confermare la sua proposta, già ispiratrice dei saggi sul *Metodo*, dell'unicità del sapere e della trans-disciplinarità.

Insegnare a vivere. Manifesto per cambiare l'educazione (2014) riparte dalle conclusioni dei *Sette saperi necessari all'educazione del futuro* (1999), dall'idea forte di un "destino planetario dell'umanità", con qualche novità. Trasferisce quel destino, estendendolo dal piano ecologico ("la terra è una patria in pericolo") a quello etico-politico ("la volontà di realizzare la cittadinanza terrestre"), in cui si può intravedere il superamento dei nazionalismi e del dominio esclusivo sul territorio. Per un mondo dove non solo "tutti gli uomini vivono una stessa comunità di destino", ma condividono questo luogo, senza confini e senza limitazioni.

La sua finalità è l'acquisizione di un saper-vivere e una presa di coscienza della realtà in cui viviamo, la nostra Terra-patria, permettendo – nelle parole di Morin – "che questa coscienza si traduca in una volontà di realizzare la cittadinanza universale".

Ma soprattutto Morin recupera l'idea di Eros, la passione necessaria all'insegnamento. Lontano da ogni imposizione, insegnare è un gesto d'amore che rende questa professione la più difficile e la più importante, perché prepara alla vita e ne determina il senso. Grande è il potere degli educatori; grande la loro responsabilità.

"Chi educherà gli educatori?", si chiedeva Marx nelle tesi di Feuerbach. Ogni insegnante conosce la risposta: loro stessi, grazie alla relazione costruttiva con gli studenti, in un processo di auto-educazione che si ripete ogni volta che entrano in classe e iniziano a spiegare.

Una lezione è sempre produttrice di conoscenza anche per chi la impartisce. Costringe chi parla a un intenso lavoro intellettuale per rispondere all'esigenza non rinviabile di alimentare la parola. Per cercare l'attenzione, sollecitare la curiosità, affascinare: la parola della lezione deve sedurre, nel senso letterale del termine, "portare con sé", lungo il cammino della conoscenza. Un cammino non sempre agevole, che per questo ha bisogno di un'opera di seduzione, di un "incanto" che rapisca l'interesse di chi ascolta e lo attiri a sé. Del resto anche l'etimo di educare ("portare fuori") è affine a quello di sedurre, fa parte della stessa famiglia di *ducere*, "condurre".

Ogni seduzione è propriamente anche un inganno: alletta, fa intravedere e poi, una volta raggiunto lo scopo, lascia cadere.

L'inganno si perpetua nella vita quotidiana come nella conoscenza, ma in questo caso l'abbandono è necessario, quasi di valore iniziatico, tanto che – una volta attirato lo studente sul sentiero del sapere – il bravo educatore lo lascia da solo, libero di fare le proprie scelte. Libero di proseguire, di costruire il proprio sentiero mentre cammina (*caminante no hay camino, camino se hace al andar*, nei versi di Antonio Machado), oppure di smarrirsi nei sentieri interrotti di Heidegger, quelli già tracciati che si perdono nel bosco. Il compito del docente si limita al momento della seduzione. Il vero maestro ha in sé la forza dell'Eros che ne fa un punto di riferimento insostituibile. Tanto che il tributo affettivo nei confronti dei propri insegnanti che hanno "in-segnato", cioè lasciato un segno indelebile, si perpetua per tutta la vita.

Morin riprende l'idea platonica della passione edu-

120634
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

cativa e l'attualizza, ne richiama i principi, andando oltre l'interpretazione freudiana. Se per Freud l'Eros è sostanzialmente la pulsione verso l'autoconservazione e la sessualità, attraverso la quale continuare la vita, l'Eros di Morin, come in Platone, è una passione spirituale, l'unica che non vincoli la civiltà alla repressione e alla sublimazione permanente degli istinti. Una passione altrettanto vitale, protesa verso l'altro, nel desiderio di condividere, far conoscere, trasmettere e quindi donare senza pretendere. Prendendo molto, in realtà.

Solo così l'insegnamento può avvicinarsi a una "antropo-etica", chiudendo il cerchio nei tre termini propri dell'essere umano, in ossequio al principio di circolarità dei sistemi viventi: specie/individuo/società, dove il singolo porta in sé le caratteristiche della specie ("tutti gli esseri viventi dispongono dello stesso codice genetico"), ma anche i tratti sociali (cultura, linguaggio, tradizioni), che ne rivelano la sua complessità.

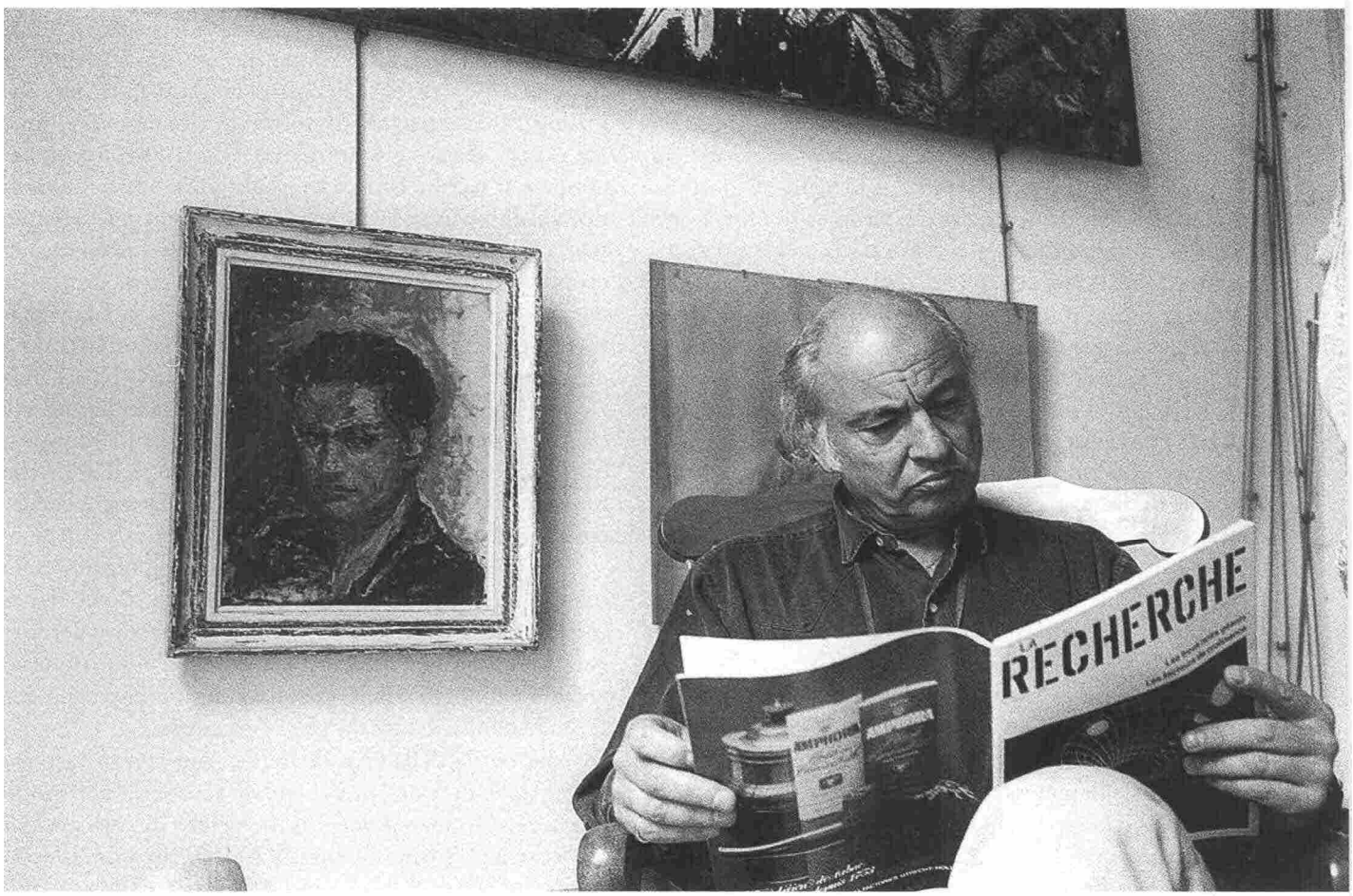
Complessità della crisi - Crisi è divenuto un termine *passepartout* per giustificare ogni questione di non facile interpretazione. Per comprenderla è necessaria una teoria della crisi, sull'interpretazione della quale esiste anche qui una contrapposizione tra apocalittici e integrati: i primi vedono nella crisi la fine di un mondo, di una civiltà, dei valori esistenti; l'unica soluzione è il ripristino dello *statu quo ante*.

Per gli integrati, invece, la crisi è una benedizione, perché mette in evidenza vizi e problemi che erano tenuti nascosti sotto una coltre di silenzio per pigrizia, viltà o connivenza, e apre al cambiamento, al superamento di una condizione non più accettabile.

Edgar Morin si situa tra gli integrati, forse il più inguaribile ottimista tra i sociologi del nostro tempo. La sua teoria della complessità è un inno polifonico alla positività della vita in tutte le sue declinazioni.

L'idea stessa di crisi, in quanto messa in discussione, turbamento e squilibrio di un ordine prestabilito, è centrale nella sua costruzione epistemologica, una visione globale della conoscenza che va dalla scienza alla filosofia, attraverso la biologia, la fisica termodinamica, la cibernetica, la cosmologia, la teoria dei sistemi e dell'informazione.

Centrale perché coglie il nucleo stesso del motore



Ritratto di Edgar Morin

120634

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

dello sviluppo. La sua affermazione, *l'ordre n'est plus roi* ("l'ordine non è più re"), suona come uno slogan rivoluzionario che invita a salire sulle barricate per sovvertire il sistema politico, mentre invece è la ragione della scienza contemporanea a dimostrare dovunque come la differenza, lo scarto dalla norma o la stessa crisi siano produttivi di effetti.

Inevitabile che di crisi Morin si sia occupato fin dagli inizi della sua carriera e che torni oggi a parlarne con la stessa intensità. L'occasione è fornita da una conversazione con François L'Yvonnet (*Per una teoria della crisi*, 2016), che riprende, quasi a confermare la continuità di un discorso iniziato mezzo secolo fa, un testo apparso nel 1976 sulla rivista "Communications", fondata da Morin con Roland Barthes e Georges Friedmann, assieme ai contributi di André Béjin, René Thom, Jacques Attali, Julien Freund e Pierre Gaudibert.

Si tratta di un testo propedeutico, d'estremo interesse documentario, poiché contiene *in nuce* concetti che saranno sviluppati da Morin successivamente. Segue a breve distanza la pubblicazione del *Paradigma perduto* (1973), in cui affronta il tema della natura umana e, soprattutto, il più significativo "La complessità", pubblicato dalla "Revue Internationale de Sociologie" (1974), vero manifesto preparatorio del primo volume de *Il Metodo*, *La natura della natura* (1977).

Intanto conferma la persistenza della crisi nel tempo, se già allora Morin sentiva il bisogno di proporre una "crisologia", cioè una teoria della crisi a metà degli anni Settanta, appena a ridosso della più ampia crisi politico-culturale del '68, di cui era stato testimone durante la sua permanenza in California, dove Berkeley era al centro della contestazione studentesca, prima di trasferirsi nel maggio francese.

La diagnosi di Morin è amara, ma non priva di speranza: "Viviamo in una comunità di destino, ma la coscienza non progredisce". Sembra anzi regredire, a fronte di un sapere parcellizzato in una miriade di aspetti che hanno perduto la capacità di restare in contatto e interagire. È una "coscienza frantumata", degna della "coscienza lacerata" di cui parla Hegel nella *Fenomenologia dello spirito*, che vive in funzione egocentrica e ha perso ogni carattere sociale.

L'incapacità di mettere in relazione coscienza, pensiero e sapere si manifesta nella sua gravità agli occhi di chi, come Morin, vede nell'organizzazione dei sistemi viventi il fondamento dell'esistenza. Lo stesso processo vitale che conduce dal disordine creatore all'ordine di un sistema aperto, perde immediatamente ogni ragion d'essere in mancanza di organizzazione. L'organizzazione è una questione di rapporti reciproci che si armonizzano e si combinano, producendo un risultato maggiore alla somma dei suoi componenti. Tutto vive in funzione delle relazioni, dalla materia ai processi biologici, dall'equilibrio cosmico ai rapporti sociali. Qui è la complessità. Qui è il fondamento teorico, l'episteme universale, su cui si basa il pensiero di Morin, sviluppato attraverso i sei volumi del *Metodo* e le successive integrazioni (*La Via*, gli scritti sulla pedagogia, le lezioni sul pensiero globale); qui la scoperta che l'organizzazione, prodotta dall'interazione e dalle relazioni reciproche, costituisce il nucleo dell'esistenza.

Col progredire della globalizzazione, la frammentazione della conoscenza induce a cogliere un solo aspetto della crisi. Morin porta ad esempio l'affermazione di Emmanuel Macron, allora ministro dell'economia nel secondo governo Valls: "Terrorismo e populismo – scriveva Macron – la soluzione è economica". Ma il restringere alla sola dimensione economica le cause di questi fenomeni è fuorviante, impedisce la reale comprensione del problema e, per di più, lascia ritenere che la crisi sia una questione solo temporanea.

A ben guardare la temporaneità e l'eccezionalità della crisi – periodo problematico tra due periodi normali – dovrebbe essere ovvia, proprio perché "la crisi *stricto sensu* si definisce sempre in rapporto a periodi di stabilità". Una teoria della crisi che tenti di trovare soluzioni, si basa perciò sul postulato che ogni crisi finisca e lasci spazio alla normalità. Ma se perdurasse nel tempo e si facesse endemica, snaturando l'idea stessa di normalità e divenendo essa stessa la norma, nessuna teoria sarebbe in grado di affrontarla. In questo caso la crisologia non avrebbe alcuna possibilità di districarsi da una crisi della crisi, in mancanza di punti di riferimento e di precedenti. Se la crisi che stiamo vivendo è per sempre, l'unica modalità per affrontarla è l'accettazione e la presa di coscienza di un mutamento epocale che non porterà a nessun altro equilibrio, se non a quello che sapremo ritrovare in noi stessi. È più che mai necessario approfondire la crisi di coscienza per far emergere la "coscienza della crisi".

Per questo una versione rivista e aggiornata della teoria, adeguata ai mutamenti in corso, dovrà tener conto di molte incognite e ritrovare le certezze perdute nell'incertezza del presente. Come dire: non ha senso vivere nell'incertezza; l'aspettativa di una fine della crisi rende penosa e inaccettabile l'esistenza.

Una teoria della crisi dovrebbe, più che trovare soluzioni per uscirne, insegnare ad accettarla nel modo migliore. O, ancora meglio, a "vivere di crisi". Oggi che crisi ha assunto un significato negativo di "indecisione e incertezza", la nuova crisologia di Morin potrebbe recuperare la nozione autentica di "scelta e deci-

120634

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

sione" che aveva in origine e restituirle così il suo significato pienamente positivo.

L'inconoscenza della conoscenza - Dopo averci donato quel monumento al sapere complesso che sono i sei volumi del *Metodo* (1977-2004), ha applicato quella metodologia a una serie di piccoli testi. Il più recente, *Conoscenza ignoranza mistero* (2017), differisce dai precedenti per la sua struttura comprendente. È davvero un distillato del suo pensiero e ne coglie tre aspetti essenziali: la conferma del concetto di complessità, incardinato nella sequenza ordine/disordine/ organizzazione, l'illusione di una conoscenza scientifica dai presupposti razionali e infine un inatteso recupero della spiritualità.

Un Morin inedito, che si insinua nel dibattito sulla fiducia nella scienza, ma anziché indicare un ritorno alla natura, salva la scienza condannando chi ne fa un uso deviato. "C'è un buco nero – scrive – in seno all'attività e alla mente degli scienziati quando essi sono convinti di disporre delle Tavole della Ragione".

Dietro ogni presunzione si nasconde l'ignoranza, più grave quando emerge dalla conoscenza stessa. È proprio quando il sapere raggiunge livelli elevati che sorge il dubbio, che si incrina la certezza di una conoscenza assoluta. Anzi, l'unica certezza è data dall'incertezza di ogni sapere: il sapere porta al non-sapere. Infatti le conoscenze si evolvono incessantemente, spesso contraddicendo o modificando quanto sembrava già attestato.

C'è bisogno di una nuova fisica, avverte Morin, che superi quella novecentesca della relatività e dei quanti. Ed è singolare che a dirlo sia un sociologo, cogliendo in contropiede gli scienziati.

Ma la sua opera di sintesi, proprio perché all'insegna della complessità, dove non basta conoscere la parte per dominare il tutto – visto che il tutto è maggiore della somma delle parti – non si limita al mondo visibile, determinato dalla trinità scienza/tecnica/economia. Questa volta, con maggiore incisività, rivaluta il mondo interiore: dal rapporto mente/cervello alle emozioni, al mistero che si nasconde nella psiche (conosciamo più dell'universo che del cervello umano, dirà), di cui sono ignorate le potenzialità e gli aspetti irrazionali, bollati come superstizioni e credenze.

Le capacità di intuire, prevedere, creare, guarire sono anch'esse proprietà della mente. Lo sciamanismo, che nelle culture primitive era apprezzato e venerato, assieme a tutte le forme di preveggenza, trance ed estasi che conducono a forme di conoscenza irrazionali, sono espressioni della cultura umana e come tali devono essere riconosciute.

Questo accorpamento "complesso" delle contraddizioni dell'esistenza, dove tutto si compie attraverso la morte – gli individui muoiono affinché sopravviva la specie, con un richiamo esplicito a uno dei suoi primi lavori, *L'uomo e la morte* (1951) – trova in Morin un fiero difensore, che sa coniugare l'incommensurabilità del cosmo alle debolezze umane.

Si arrende solo di fronte al mistero della vita, colpito dall'inquietante circolarità della storia umana, che passa attraverso dolorose fasi di affrancamento dall'ignoranza e, una volta raggiunta la luce della ragione, la rimette in dubbio, recuperando il valore dell'irrazionale. Il fascino delle origini, del dissolvimento nella totalità e nell'incoscienza sono sempre là, dietro l'angolo, a dimostrare che nulla nell'uomo è cambiato.

Carlo Bordoni

PRINCIPALI OPERE DI EDGAR MORIN

L'uomo e la morte (1951), a cura di R. Mazzeo, Erickson, 2014.
Il cinema o l'uomo immaginario (1956), Raffaello Cortina, 2016.
Autocritica (1959), Moretti & Vitali, 1991.
Lo spirito del tempo (1962), a cura di A. Rabbito, Meltemi, 2017.
Maggio 68. La breccia (1968, 2008), Raffaello Cortina 2018.
Medioevo moderno a Orléans (1969), con un'intervista di Romolo Runcini, Eri, 1979.
Il paradigma perduto. Che cos'è la natura umana? (1973), Feltrinelli, 1994.
"La complexité", in *Revue Int. de Sociologie*, n. 4, XXVI, 1974.
Il metodo 1: La natura della natura (1977), Feltrinelli, 1983; Raffaello Cortina, 2001.
Il metodo 2: La vita della vita (1980), Raffaello Cortina, 2008.
Diario di un libro (1981), Moretti & Vitali, 1997.
Scienza con coscienza (1982), FrancoAngeli, 1984.
Per uscire dal ventesimo secolo (1984), Lubrina, 1990.
Il metodo 3: La conoscenza della conoscenza (1986), Raffaello Cortina, 2007.
Il metodo 4: Le idee. Habitat, vita, organizzazione, usi e costumi (1991), Raffaello Cortina, 2008.
I miei demoni (1994), Meltemi, 1999.
La testa ben fatta. Riforma dell'insegnamento e riforma del pensiero (1999), Raffaello Cortina, 2000.
I sette sapero necessari all'educazione del futuro (2000), Raffaello Cortina, 2001.
Il metodo 5: L'identità umana (2001), Raffaello Cortina, 2002.
Il metodo 6: Etica (2004), Raffaello Cortina, 2005.
Cultura e barbarie europee (2005), Raffaello Cortina, 2006.
I miei filosofi (2011), a cura di Riccardo Mazzeo, Erickson, 2013.
La via. Per l'avvenire dell'umanità (2011), Raffaello Cortina, 2012.
Insegnare a vivere. Manifesto per cambiare l'educazione (2014), Raffaello Cortina, 2015.
7 lezioni sul pensiero globale (2015), Raffaello Cortina 2016.
Per una teoria della crisi (2016), Armando, 2017.
Sull'estetica (2016), Raffaello Cortina, 2019.
Conoscenza ignoranza mistero (2017), Raffaello Cortina, 2018.
Les souvenirs viennent à ma rencontre, Fayard, 2019.

120634
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.